

FRANCO SCARAMUZZI

Grazie, Enrico

Per l'ottantesimo compleanno di Enrico Baldini

Firenze, 15 agosto 2005

Conobbi Enrico Baldini il 7 gennaio del 1949. Lo incontrai mentre salivo la scala della Facoltà di Agraria di Firenze che portava all'Istituto di Coltivazioni Arboree. Lui stava scendendo. Mi accompagnava e ci presentò Sirio Mangiavacchi, dell'Istituto Agrario delle Cascine, da tempo collaboratore del prof. Morettini. Enrico mi accolse con spontanea cortesia ed ispirò subito una altrettanto spontanea simpatia. Mi accompagnò in quello che era l'Istituto di grande fama al quale mi aveva indirizzato, appena laureato, una borsa di studio del MAF (Ministero dell'Agricoltura e Foreste) per approfondire gli studi in frutticoltura. Quattro stanze ed un cosiddetto museo. Una era quella del prof. Morettini che però rimaneva di solito chiusa, in quanto il professore abitava in un edificio nei pressi della Facoltà e abitualmente lavorava nel suo studio in casa; una seconda era quella dell'Assistente prof. Breviglieri; una terza fungeva da ingresso e segreteria; la quarta era per tutti gli altri. Il museo era costituito da una serie di scaffali perpendicolari alle pareti, sui quali erano raccolti soprattutto vasi di vetro contenenti frutti conservati in formalina. Il personale dell'Istituto era costituito da un inserviente di ruolo, che stazionava nella segreteria insieme ad un'unica segretaria non di ruolo, a tempo parziale. Nella quarta stanza in quel periodo, oltre a Baldini, vi era Giorgio Bargioni, anch'egli, come me, laureatosi alla fine del 1948. Baldini invece si era laureato nel precedente luglio. A differenza di loro, io non mi ero laureato a Firenze, ma a Bari.

Il giorno in cui arrivai il prof. Morettini era fuori sede e quando giunse l'Assistente, Enrico mi presentò a lui. Anche questo incontro è rimasto indelebile nella mia memoria. Niente sorrisi; mi fu assegnata una sedia nella quarta stanza, mi furono consegnati due volumoni che rilegavano le pubblicazioni del prof. Morettini affinché potessi cominciare subito a conoscere le linee di ricerca che nell'Istituto si svolgevano. Fino a quel momento, ero ovviamente un estraneo alla vita dell'Istituto ed era quindi giusto che venissi guardato anche con una certa curiosità.

Racconto tutto questo perchè le molte cose di cui sono debitore nei confronti di Enrico Baldini cominciarono allora. Sono certo di poter affermare che, se non fosse stato per lui e per Giorgio, avrebbe vinto in me l'impulso a rinunciare a quella magra borsa di studio ed alla dura sopravvivenza che le sue 18.000 lire mensili potevano allora consentire.

Morettini mi mise subito alla prova, affermando giustamente che la permanenza in Istituto doveva farci dividere il nostro tempo in tre parti: una da dedicare alla lettura ed allo studio, un'altra ad attività di ricerca ed una terza per collaborare ad adempimenti necessari alla vita dell'Istituto. A quest'ultimo fine, mi affidò l'incarico di verificare la situazione della Biblioteca, ben sapendo che ciò mi avrebbe consentito di conoscere meglio un importante strumento di lavoro. Non avevo idea di cosa significasse fare il bibliotecario, ma predisposi e presentai al professore un elenco dei libri che risultavano mancanti ed organizzai un possibile loro recupero. Forse fu proprio allora che il professore cominciò a considerarmi con accresciuta benevolenza. Fu comunque in quel periodo che cominciai ad adottarmi come suo allievo.

I borsisti potevano allora ottenere il formale titolo di "assistenti volontari" che oggi non esiste più, ma che aveva una opportuna valenza morale. Oltre a questo titolo, con Baldini e Bargioni avevamo molte cose in comune, soprattutto l'impegno e la seria volontà di far tesoro del nostro tempo. Seguendo l'esempio del Maestro, lavoravamo tutti con lo

spirito che sapeva stimolare, non solo con l'insegnamento tecnico-scientifico, ma anche con quello della quotidiana umana saggezza. Tutti i giorni della settimana si lavorava e, per scrivere le note da pubblicare, bisognava utilizzare la sera, dopo cena, a casa. Molto tempo si perdeva per questioni che oggi non esistono più: non avevamo mezzi di trasporto, perché nessuno di noi aveva un motorino e tanto meno una automobile. Quello che scrivevamo dovevamo copiarcelo a macchina utilizzando l'unica macchina da scrivere di cui l'Istituto era dotato (una vecchia Olivetti), nei momenti in cui questa era libera dagli impegni di segreteria. Bisognava scrivere usando la carta carbone e poi riscrivere ancora l'intera pagina per apportare una qualunque correzione ed il prof. Morettini ci correggeva e ricorreggeva più volte ogni nostro scritto. Egli infatti scriveva bene, con grande semplicità e chiarezza, come può constatare chi legge anche oggi i suoi lavori. Era invece perfettamente consapevole di non essere un oratore e della differenza che contraddistingueva il suo modo di esprimersi verbalmente o per iscritto. La domenica mattina il professore era più libero da impegni e ci dedicava qualche ora nel suo studio, per parlare di quello che facevamo, di quello che avremmo desiderato fare, dei problemi che non comprendevamo, delle attività dell'Istituto e di quant'altro. Penso spesso che chiunque si fosse trovato a svolgere il proprio lavoro in quelle condizioni, con quel Maestro e quei Colleghi, avrebbe potuto crescere con successo. Penso a quegli anni che sono sempre i più belli della vita, trascorsi in modo piuttosto anomalo, non perché fatto di rinunce, giacché non avevamo altre attrazioni, né sentivamo il bisogno di grandi distrazioni. Enrico e Giorgio, che si conoscevano già dagli anni del liceo, mi fecero incontrare gli altri loro amici. Ero arrivato in una città bellissima, ma per me nuova e vivevo da solo, quella accoglienza e quelle amicizie ebbero quindi fondamentale importanza. E' così che nacque la grande amicizia con Enrico, quella vera, basata sulla reciproca stima, su comuni valori, su uguali interessi.

Purtroppo, dopo poco tempo, Giorgio accettò la proposta di assumere la Direzione del C.I.F.F. (Centro Incremento Frutticoltura Ferrarese) e si trasferì in Emilia, da dove poi sarebbe andato a Verona come Direttore dell'Istituto Sperimentale di Frutticoltura di quella provincia.

Enrico ed io rimanemmo sempre in quel "nostro" Istituto. Riuscimmo ad ottenere l'allestimento di un laboratorio, con un microtomo per inclusioni in paraffina ed un altro per il legno, nonché con un primo ed unico microscopio. Vennero altri laureati che si unirono a noi, in quella quarta stanza nella quale erano stipati più tavoli, ma ciascuno di essi si fermò per un periodo più o meno breve.

L'amicizia con Enrico si consolidò sempre più. Non dividevamo solo il tempo dedicato al lavoro, ma anche una gran parte di quel poco concesso allo svago. La mamma di Enrico, Signora Maria, era una donna eccezionale. Rimasta troppo presto vedova, aveva saputo educare il proprio figlio con grande amore, nel fermo rispetto dei valori morali che formano l'uomo. Mi dedicava attenzione e mi ascoltava, dandomi affettuosi consigli. Infondeva ad entrambi serenità, coraggio, fiducia. Ha rappresentato anche per me un punto di riferimento solido e determinante. Anche le sorelle di Enrico, Luisa, Bianca e Teresa, più grandi di noi, mi consideravano con simpatia e contribuirono ad offrirmi un po' del calore familiare che in quel momento mi mancava.

Avendo ormai acquisito l'abitudine di dare sempre priorità al lavoro e trovandoci impegnati in una estenuante indagine sulla validità dei valori biometrici per la classificazione delle cultivar di olivo, un anno con Enrico decidemmo di prenderci insieme una vacanza agostana portandoci dietro i dati da elaborare (allora non esistevano computer). Decidemmo di raggiungere i miei familiari che erano in vacanza in una località montana della provincia di Bolzano. Ricordo questo episodio, non solo per portare un esempio del nostro modo di essere, ma anche perché quella vacanza segnò un momento assai importante. Enrico,

infatti, incontrò proprio in quella circostanza la sua Rosa Maria, ragazza di grandi qualità e sensibilità che diventò sua moglie, in un forte legame di grande spessore.

Anche io trovai moglie lavorando. Galeotta fu la tesi di laurea di una allieva. Le nostre mogli diventarono anch'esse molto amiche ed entrambe seppero comprendere le nostre aspirazioni ed esigenze, seppero sopportare le nostre lunghe assenze per impegni di lavoro e seppero aiutarci con intelligenza ed amore, assumendosi anche gran parte degli impegni richiesti dai figlioli. Le due famiglie hanno continuato per molti anni a trascorrere insieme anche le vacanze. Mi è oggi dolce il ricordo delle due utilitarie, cariche all'inverosimile di bagagli e bambini, che procedevano, una dietro l'altra, sulle strade per la montagna.

L'intensità del nostro lavoro non ebbe mai pause. Molte pubblicazioni sono state edite in collaborazione e credo meriti di essere evidenziato il fatto che i nostri due nomi, quali autori, sono stati sempre posti solo in ordine alfabetico: Baldini, Scaramuzzi. Per alternare questo ordine, si sarebbero dovute soppesare in qualche modo quantità e qualità degli apporti di ciascuno, cosa che spesso sarebbe stata assai difficile. D'altra parte, le nostre identità tecnico-scientifiche erano talmente sovrapponibili che sempre più spesso ci soprannominavano "Balduzzi e Scaramini". Credo che con questo semplice gioco di parole si volesse riconoscere anche una sorta di complementarietà nel contributo che ciascuno poteva offrire all'altro. Ovviamente avevamo ed abbiamo continuato ad avere personalità diverse, anche per carattere, ma siamo consapevoli delle reciproche influenze che assimilavamo. Lo stesso Maestro Morettini si esprimeva dicendo che ci considerava come "due dita della stessa mano". Un giorno ci disse una cosa che solo un grande Maestro può manifestare ai suoi allievi: "Ormai vi ho insegnato tutto quello che potevo, sta a voi andare avanti". Per questo ci stimolò anche ad andare all'estero per offrirci orizzonti più ampi, per trascorrere periodi di lavoro in laboratori avanzati, per apprendere idee e tecniche nuove.

Talvolta ci parlava anche del nostro possibile futuro. Il suo temperamento mite e conciliante destava in noi qualche preoccupata perplessità quando, di fronte a casi evidenti di umana ingiustizia, si trincerava dietro l'indimenticabile espressione: "Ebbè oh!". Ma si trattava, anche in quei casi, di semplice e profonda saggezza.

Il fatto è che non vi erano posti ai quali concorrere per ottenere una qualsiasi retribuzione del lavoro che svolgevamo. La nostra area disciplinare "coltivazioni arboree" era nata solo da epoca relativamente recente, per *gemmazione* dalla tradizionale e vasta area della "agronomia e coltivazioni". Nel 1954, "Balduzzi e Scaramini" si presentarono insieme ad un concorso per libera docenza in Coltivazioni arboree (titolo che non comportava stipendio) e lo vinsero entrambi. Solo poche Facoltà avevano Istituti e Cattedre, cioè Professori Ordinari, della nostra disciplina: Casella a Portici, Dotti a Milano, Manaresi a Bologna, Marinucci a Perugia e Morettini a Firenze. Ma, in questo settore disciplinare, da molti anni ormai non erano stati banditi concorsi per nuove cattedre. Quando fu finalmente aperto un concorso e lo vinsero Breviglieri (per Pisa), Donno (per Bari) e Zito (per Catania), a Firenze si liberò il posto di Assistente che poté essere occupato da Enrico. Io vinsi un concorso per sperimentatore del Ministero del MAF ed ebbi la fortuna di essere assegnato ad un Istituto con sede a Firenze, avendo così la possibilità di continuare il mio lavoro con il prof. Morettini. Quando, nel 1957 il prof. Morettini andò in pensione, la Facoltà di Firenze richiamò al suo posto l'allievo Breviglieri. Baldini ed io, mantenendo i posti di ruolo che avevamo conquistato a Firenze, assumemmo allora l'incarico di insegnamento delle Coltivazioni arboree rispettivamente all'Università di Sassari e di Pisa. In quel periodo, con l'andata in pensione dei proff. Manaresi, Morettini e Dalmasso, il numero delle cattedre di Coltivazioni arboree coperte da titolare si era nuovamente ridotto e molte Facoltà, tra le quali Pisa, Torino, Bologna, Perugia, Napoli, Palermo, Sassari, avrebbero voluto chiamare un professore di

ruolo, ma nessuna Università si decideva ad aprire un concorso per il diffuso timore di dover chiamare persona non gradita. Peraltro, molti docenti che ricoprivano l'insegnamento per incarico attendevano con impazienza l'apertura di tali concorsi. La situazione era evidentemente paradossale, come se qualcuno si adoperasse per diffondere timori infondati, allo scopo di mantenere lo *statu quo*. A "togliere il tappo" e ad aprire un concorso fu nel 1958 l'Università di Pisa, rompendo la staticità anomala della situazione e dando il via ad una serie di concorsi che dovevano poi espletarsi nell'arco di pochi anni successivi.

Con Enrico, naturalmente, ci trovammo insieme come candidati. Entrambi fummo inclusi nella terna dei vincitori, insieme a Carlone di Torino. Io fui chiamato a Pisa, Carlone a Torino e Baldini a Bologna. Venne subito aperto un altro concorso da Perugia e furono ternati Jacoboni (Perugia) e Crescimanno (Palermo). Poi la storia diventa più recente ed è certamente a tutti meglio nota, fino a giungere alla situazione attuale che non ha più nulla a che vedere con i tempi ed il clima che ho cercato di raccontare, perché sono rapidamente mutate le regole, le consuetudini, le prospettive e quant'altro.

Ma il percorso comune di Enrico e mio non finì con la inevitabile separazione delle destinazioni. Per diverso tempo abbiamo continuato a lavorare in collaborazione, fino a quando le stesse problematiche da affrontare si erano diversificate e l'attenzione di ciascuno si era doverosamente rivolta ai rispettivi allievi. Vorrei però ricordare un fatto significativo: chi veniva a trovarci nelle rispettive nuove sedi di Bologna e di Pisa, ci trovava in stanze arredate in modo identico. Entrambi avevamo scelto mobili uguali, realizzati dallo stesso artigiano.

A questo punto credo che lo scopo essenziale di questo racconto sia raggiunto: quello di ricordare il lungo e non facile percorso realizzato insieme ad Enrico. Poterlo fare in occasione del suo 80° compleanno, assume per me un particolare significato. La Provvidenza ci vede

entrambi ancora attivi ed impegnati, nella piena consapevolezza del prezioso dono dell'amicizia che ci è stato offerto.

La storia che ho fin qui sintetizzato, vincendo l'emozione e la gelosia dei propri personali ricordi, è stata illustrata con pochi tratteggi del tutto inadeguati per un quadro così grande. Mi rendo conto che ad essa potrebbe essere attribuito un intrinseco valore autocelebrativo e so bene quanto una tale interpretazione spiacerebbe ad Enrico, che non ha mai amato le celebrazioni. D'altra parte, questo è un rischio che ho sentito di dover correre per poter esprimere pubblicamente, ancora una volta, la mia gratitudine per quello che Enrico ha dato, nel corso dei suoi 80 anni.

Franco Scaramuzzi

Firenze, 15 agosto 2005